

Karel Čapek

VIAGGIO AL NORD

Prefazione di Cees Nooteboom

Traduzione di  
Susanna Chiti Chytilová e Nilo Pucci

Illustrazioni dell'autore



IPERBOREA

Gli occhi sono la parte migliore del cervello

Quando *Viaggio al Nord* fu pubblicato a New York, nel 1939, Karel Čapek era morto da un anno, sconvolto da quanto era accaduto nel suo paese dopo il tradimento delle potenze dell'Europa occidentale, che avevano deciso le sorti della Cecoslovacchia siglando con Hitler l'accordo di Monaco.

Presagendo questi avvenimenti, Čapek aveva più volte messo in guardia nei suoi romanzi e nelle sue opere teatrali tanto contro il nazifascismo quanto contro il comunismo, le due ideologie che avrebbero schiacciato il suo paese per quarant'anni, in una fatale successione di avvenimenti.

Fu il termine «robot» a renderlo famoso, apparso per la prima volta nel dramma in tre atti *R.U.R. (Rossumovi univerzální roboti, «I robot universali di Rossum»)*; più tardi dichiarò che a inventarlo fu suo fratello Josef, con il quale spesso collaborava, ma a quell'epoca comunque nessuno dei due poteva immaginare – anche se ne avevano il presentimento – che gli armamenti «robotizzati» delle due potenze contrapposte avrebbero attanagliato la Cecoslovacchia nella loro morsa.

Esponente insieme al fratello della scena intellettuale e cosmopolita della Praga dell'epoca, come tanti scrittori di fantascienza Čapek sapeva guardare lontano. Nel 1924, a trentaquattro anni, scrisse un romanzo che parlava di un'arma con le caratteristiche della bomba atomica, un pericolo di cui ancora non poteva essere a conoscenza.

L'ingenuo lettore newyorkese si rese conto di che cosa rappresentasse in realtà il diario del viaggio in Norvegia di Karel Čapek? Riuscì a percepire la minaccia incombente del nazionalismo tedesco che tanto preoccupava il suo autore? Molto probabilmente no: solo chi già lo sa può cogliere qui e là una vaga allusione a un mondo malvagio che esiste da qualche parte, ma certamente non a bordo dello *Håkon Adalstein*, diretto a Capo Nord navigando lungo le coste norvegesi. E tantomeno si può cogliere qualcosa dai capitoli introduttivi, che rendono un'immagine idilliaca della Danimarca, vero paese della cuccagna, o della Svezia, placidamente a suo agio lontano dalla crudeltà del mondo, di una Norvegia quasi da sogno che ruba l'occhio di Čapek e lo porta a meravigliose, sfolgoranti descrizioni della natura – una natura fatta di pietra, di luce e di acque – non di rado temperate da uno humor tipicamente ceco, che fa pensare ad alcuni suoi successori come Kundera e Hrabal e al quale ricorre per rivolgersi confidenzialmente agli alberi, alle rocce o ai porti come fossero suoi amici.

Čapek non scrive soltanto, ma disegna: semplici tratteggi a matita di case nei boschi, di piccoli porti, di formazioni rocciose, di alberi dalle forme strane, di chiesette e di foreste; disegni che conferiscono al libro una curiosa innocenza, come se l'autore volesse negare la minaccia che percepiva nelle notizie del momento. Sappiamo dai tre grandi romanzi polizieschi di Stieg Larsson che le cose possono andare ben diversamente in quella Svezia da sogno, ma Čapek non concede il minimo spazio nel suo libro a questo genere di problemi, che di certo non riguardano solo il presente. Non si trova nella Svezia di Bergman o di Strindberg, ma in un paese sereno e tranquillo, nella Norvegia primitiva di contadini e pescatori poveri e dediti al lavoro, un paradiso terrestre di indigenza e sobrietà in cui le perversioni non esistono e l'alcol non si trova, *ikke alkohol*.

Le poche persone incontrate da Čapek sono gli altri passeggeri che condividono con lui il viaggio tra i fiordi, le coste rocciose, le isole Lofoten e il Circolo polare fino all'estremo Nord, dove l'Europa finisce in un paesaggio arido, nebbioso e deserto. Quei viaggiatori sono come lui «passeggeri» nel senso letterale del termine: sono come dei passanti, apparizioni effimere che scompaiono di fronte alla maestà di una natura in cui l'uomo è quasi del tutto assente. In qualche occasione Čapek tratteggia dei personaggi: un macchinista ubriacone, un laconico capitano che è tutt'uno con il mare, un esasperante predicatore americano al quale è impossibile sfuggire, perché su un piccolo battello non ci si può rifugiare se non nella propria cabina. Ma i veri protagonisti del suo racconto sono i paesaggi, i ghiacciai, i fiordi, le montagne e, avvicinandosi sempre più al Nord, il fascino della luce che non lo abbandona mai e cancella dal suo sguardo la nozione del tempo.

È qui che Čapek dà il meglio di sé, nel descrivere l'incredibile varietà di sfumature della luce sulla superficie del mare quando la notte ritorna impercettibilmente mattino, il mattino si fa giorno e il giorno è di nuovo sera senza che ci si renda conto dello scorrere del tempo se non guardando l'orologio. Nei piccoli porti delle tante isole fa sua la solitudine delle persone che ci vivono, e alla fine del viaggio, meditando brevemente sulla sua amata Europa davanti all'estremo bastione di Capo Nord, sente quanto sia affascinato da quel paesaggio desolato e dalle povere occupazioni di quel piccolo popolo stretto tra le montagne e il mare nelle sue interminabili giornate; e, si immagina, nelle sue interminabili notti. Sulla via del ritorno attraversa la Svezia, passando dalla tundra a foreste che si estendono senza fine, che descrive con un senso quasi di claustrofobia. Ma ormai è giunto al termine del suo viaggio quest'uomo dell'Europa che viene

dal lontano centro del continente che pochi anni dopo sarà smembrato, quest'uomo che ha scritto un libro su un paese che a sua volta sarà ben presto attaccato da quel feroce regime contro il quale aveva tante volte messo in guardia. Se con questo suo ultimo libro Čapek ha voluto dipingere un mondo innocente, senza peccato originale, senz'altro è riuscito nel suo intento, anche se si ha l'impressione che questo mondo non sia mai esistito. La Norvegia di oggi è un paese ricco: sotto la superficie del suo mare nordico che continua a riscaldarsi, sotto le distese dei ghiacciai e del Polo nord che si stanno sciogliendo c'è il petrolio, che ha cambiato quel mondo in cui Čapek ha fatto il suo viaggio.

Per concludere: in un passo del suo libro, Čapek scrive – con più eleganza che competenza biologica – che gli occhi sono la parte migliore del cervello. In *Viaggio al Nord* ha guardato con i suoi occhi, e ci ha consegnato paesaggi che continuano a esistere attraverso le sue parole e i suoi disegni. E un giorno anche il petrolio sparirà, le montagne lo sanno molto meglio degli uomini.